

L'ETÀ DELLA RESPONSABILITÀ



Guido Tampieri

Era già tutto scritto. Indefinito era solo il momento nel quale l'uomo avrebbe dovuto fare i conti con la sua natura e coi frutti maturi dell'albero della conoscenza.

L'uomo, ricorda Marguerite Yourcenar, del quale la tradizione rabbinica dice che la terra rifiutò a Dio una manciata del suo fango per dargli forma e i racconti arabi narrano che gli animali tremarono alla vista di quel nudo verme.

L'uomo, con i suoi poteri che costituiscono un'anomalia nell'insieme delle cose, con il suo temibile dono di andare più lontano, nel bene e nel male, di qualunque altra specie vivente, con la sua terribile e sublime facoltà di scelta. Che oggi deve esercitare con retto senno per fronteggiare la più grave minaccia collettiva della sua storia, la crisi ecologica.

La scienza ci dice che la diversità biologica è il fondamento, ma ci sono ancora nessi causali da comporre, significati da assimilare per far comprendere cos'è e perché dobbiamo preservarla.

La biodiversità è un problema connesso, la conseguenza di un modo di vivere, di produrre, di consumare.

Se non si interviene sull'insieme dei fattori che ne causano la compromissione, sulla cultura che li alimenta, la battaglia per la salvaguardia delle condizioni che sono alla base della vita sul pianeta è perduta in partenza, come la difesa delle Termopili.

Il Protocollo Nagoya, le direttive dell'Ue, le leggi regionali, le Banche del germoplasma, la dedizione di tanti studiosi non basteranno.

Se la biodiversità è vita, la nostra vita, bisogna farla vivere nella coscienza delle persone. Andando all'origine di ogni comportamento umano, alla cultura, e alle parole che danno un significato alle nostre azioni.

La parola è all'origine della relazione tra l'uomo e il mondo, è una prerogativa che l'uomo condivide col Creatore, è l'elemento ordinatore del caos.

È quando lo stupro delle parole le priva del loro significato che subentra la

confusione: la confusione di un mondo che non ha più parole appropriate per definire le cose.

Scompaiono piante, animali, luoghi, comunità, culture e, assieme a esse, scompaiono i loro nomi e la loro memoria.

Sempre nuove ferite, sempre più vaste, sempre più dolorose, sempre più pericolose.

Ogni giorno qualcosa se ne va, ci sfugge come sabbia tra le dita senza che nemmeno proviamo a chiudere il pugno. Il mondo si riduce, via via, a un nocciolo spoglio. Di bellezza, di colori, di odori, di sapori, di significati.

Un mondo dove non c'è più niente da scoprire, da sognare, da proteggere, da amare. O da temere. Se non il timore stesso, che dilaga negli spazi vuoti. Andare in auto non ci basterà. Se non c'è dove andare.

Tecoa, nella lingua delle comunità Guarani, è "il luogo adatto per vivere", emanazione della divinità universale. Dobbiamo riscoprire il significato di quell'espressione. Il problema non è rallentare i processi, non più. Dobbiamo invertire la rotta per continuare a esistere.

Le cose accadono seguendo una logica causale. Ma sotto di essa, prima di essa, c'è una logica simbolica che orienta le azioni, che guida ogni epoca storica.

L'idea di destino per l'antica Grecia.

L'idea di Dio per il medioevo.

L'idea di uomo per l'umanesimo.

Questa nostra epoca post-industriale e post-moderna è come sospesa nel vuoto. Non ha simboli, solo idoli.

Età della solitudine l'ha chiamata Edward Wilson, nella quale, una dopo l'altra, le specie si estinguono.

Capire che il nostro futuro è legato a quello delle formiche, come sostiene il grande scienziato (*La creazione*, Adelphi) non è facile. La nostra biofilia, la tendenza innata ad avere attenzione alle altre forme di vita, è come narcotizzata.

Non c'è più rapporto, fisico ed emozionale. Nessun bambino piangerà se si estinguono le galline, ma certo trepida per la sorte del suo petulante pulcino

virtuale.

Un insetto, nella cornice urbana, non richiama il sentimento della natura, non è un anello della catena della vita, è un'entità aliena, nociva, da combattere. Anch'io li ho schiacciati, con noncuranza. Il nostro problema è come passare dall'estraneità all'attenzione, è sapere di essere e sentirsi parte della natura.

Solo così può nascere un nuovo modello di comportamento. Sostenibile perché responsabile, responsabile perché consapevole. E desiderato.

Dobbiamo credere nell'uomo, parlare alla ragione e all'emozione. Scienza, fede, politica, è tempo che parli chi ha autorità per farlo. Una grande alleanza per la vita. Alla scienza dobbiamo chiedere le ragioni, gli obiettivi e i rimedi.

Il progresso, se ci sarà, verrà ancora una volta dalla scienza, non dalla sua mortificazione.

Il futuro è nella ricongiunzione della coscienza scientifica e della responsabilità etica, verso gli uomini e verso la terra. Tocca alla politica trovare le parole che collegano le ragioni agli obiettivi, che fanno partire la locomotiva, che invitano i passeggeri a salire, sempre più numerosi, per la missione più esaltante che la comunità degli umani possa compiere nel terzo millennio dell'era cristiana: "*Una nuova, desiderabile era della responsabilità*" come l'ha definita Obama.

Ognuno deve essere messo in grado di comprendere che la questione lo riguarda, dobbiamo sentirci tutti coinvolti.

"Il sapore dei beni e dei mali – scrive Montaigne negli Essais – dipende in buona parte dall'opinione che ne abbiamo. L'acquisto dà pregio al diamante e la difficoltà alla virtù e il dolore alla devozione e l'amaro alla medicina".

Attribuire alla tutela della biodiversità il suo reale valore, questa è la questione. Prima che la difficoltà dia pregio alla virtù e ci costringa a cambiare opinione, a far quello che avremmo già dovuto fare. Da tempo.